

## La crisi nel Golfo

Drammatica giornata per le piazze di tutto il mondo  
Crollo generalizzato dei listini, Milano a -4,83 per cento  
Sono le conseguenze della tensione in Medio Oriente  
ma anche della paura della recessione americana

# I tanks di Saddam entrano in Borsa

## Panico in tutti i mercati finanziari per la guerra del petrolio

Il cedimento delle Borse era atteso, ma non in queste proporzioni. È stato un vero e proprio crollo che ha investito i mercati finanziari di tutto il mondo. La guerra nel Golfo Persico ha fatto da detonatore in una situazione già difficile e ha spinto gli investitori ad una vera e propria corsa alle vendite. Dalle capitali finanziarie giungono dei bollettini di guerra e le vittime sono i risparmiatori.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Sul mercato finanziario si sta scontando in anticipo una fase di recessione economica ormai alle porte? È questa la domanda più inquietante di fronte ai crolli a ripetizione che si stanno registrando in tutte le Borse.

La crisi del Golfo Persico, seppur grave, non è sufficiente a giustificare tanto allarmismo. Eppure la corsa alla vendita e il frenetico tentativo di ritirarsi dal mercato dei titoli è comu-

ne a Milano come a New York, a Tokio come a Zurigo. Per tutte le Borse del mondo quella di ieri è stata una giornata che non sarà facilmente dimenticata.

Piazza Affari ha perso il 4,83%, Londra (quella che ha reagito meglio per la consistente presenza delle compagnie petrolifere inglesi avanzatissime dalla situazione) il 2,82%, Tokio il 3,1%, Zurigo e Madrid sono andate sotto di

oltre il 6%. Francoforte ha toccato il livello più basso dal 22 dicembre 1989 con un meno 5,4%. Bruxelles ha perso il 4,5% e Parigi il 5,12%. La Borsa di New York, ultima a chiudere per via del fuso orario, all'inizio registrava prezzi in picchiata: in una sola ora i 30 titoli guida del Dow Jones hanno fatto registrare una perdita di 104,25 punti; a metà giornata, e cioè alle 14, l'indice ha avuto una lieve ripresa, fermandosi a meno 74 punti, pari al 2,6% in meno.

Come sempre, sono stati i mercati dell'Estremo Oriente a dare il tono della giornata.

Quando le Borse europee stavano iniziando le contrattazioni sono giunte le notizie delle chiusure a Tokio e a Hong Kong, entrambe molto preoccupanti. Da quel momento è stato un susseguirsi di offerte di vendita, per nulla bilanciate dalle richieste di acquisto. A far da battistrada sono stati gli investitori esteri (in piazza Affari come nelle altre Borse) che hanno dato ampio spazio ai realizzatori dei titoli guida nostrani. All'interno della Borsa di Milano, poi, si inseriva da un lato la inevitabile speculazione al ribasso ben appoggiata sulla latente apprensione dei piccoli investitori, dall'altro la neces-

sità delle concessionarie di realizzare al più presto, mettendo sul mercato masse ingenti di titoli.

La flessione dei titoli principali in piazza Affari non ha così avuto soluzioni di continuità e tra la chiusura e il dopoposì il calo è stato di un altro 2% determinando una serie di record negativi. Le Fiat hanno chiuso con un regresso che sfiora il 6% e le Generali dopo aver segnato a listino un meno 3,86% sono scese di oltre 300 lire nelle successive contrattazioni. Le cause che hanno portato a questo vero e proprio crack dei mercati finanziari so-

no molteplici.

La crisi nel Golfo Persico è certo la principale, ma è la prima volta che i mercati finanziari rispondono in modo così unanimemente negativo ad un conflitto locale. L'invasione del Kuwait da parte dell'Irak - come osserva un operatore finanziario - ha dato una spallata ad una situazione già negativa, frutto dell'accumularsi di numerosi fattori di preoccupazione. Fra questi c'è indubbiamente il rischio di una recessione, soprattutto nel settore dell'auto, la precaria situazione politica italiana che dopo le ferie potrebbe degenerare e le difficoltà in cui si sono venute a trovare numerose società concessionarie, a cominciare dalla Lombardini, travolte dopo un mese di continui cedimenti delle quotazioni. Certo è che la perdita di valore dei titoli che si è avuta in questi giorni

è destinata a alimentare una diffidenza fra i piccoli risparmiatori e ci vorrà molto tempo per rimarginarla.

Le preoccupazioni sono tutte rivolte ora alla giornata di oggi. Le previsioni non sono delle più ottimistiche. Non si esclude che possa aversi quello che gli operatori definiscono un «rimbalzo tecnico», cioè una piccola crescita delle quotazioni seguita immediatamente da un nuovo, consistente calo. Se le cause di fondo del terremoto che ha sconvolto ieri i mercati finanziari di tutto il mondo non sono transitorie (e la crisi nel Medio Oriente con l'ormai certa impennata del petrolio e la difficile congiuntura economica non sono certo di questo tipo) è probabile che si avranno nel prossimo futuro altre giornate molto difficili.



Pioggia di vendite alla borsa di Milano

## Il detonatore d'un malessere covato a lungo

Per le borse mondiali e per il dollaro ieri è stato un «lunedì nero», ma la «crisi del golfo» è solo il detonatore di un malessere più profondo che ha il suo centro nell'economia americana. L'aumento del prezzo del petrolio e i timori di una ripresa dell'inflazione restringono gli spazi per la progettata manovra al ribasso dei tassi di interesse. A deprimere il mercato contribuisce il calo dei profitti delle imprese Usa.

MARCELLO VILLARI

ROMA. Per le borse valori di tutto il mondo è stato un altro «lunedì nero», di quelli che restano negli annali dei mercati finanziari internazionali. Lo stesso può dirsi per il dollaro, che sulle piazze europee ha subito un tracollo, raggiungendo nei confronti del marco il minimo storico. La crisi del Golfo continua a fare da detonatore, ma il pesante ribasso è la conseguenza di un malessere più generale, di un'incertezza diffusa sul futuro, anzitutto sul futuro prossimo dell'economia americana. Perdite fra il 3 e il 4 per cento, in media, con punte del 5,7 per cento a Francoforte, di quasi il 5 a Milano e del 5,12 a Parigi non sono, infatti, spiegabili solo con la nuova guerra che infiamma il principale serbatoio mondiale di petrolio.

Se non è solo la spedizione

di Saddam Hussein in Kuwait a far perdere dalla metà di luglio a oggi oltre il 10 per cento alle principali borse mondiali (con punte di oltre il 13 per cento a Tokio), perché «l'orso» ha preso il sopravvento nei centri della finanza internazionale, proprio nel momento in cui si celebra il monito per il crollo del «nemico» nell'Est Europa e si aprono nuove prospettive e nuovi mercati? Una risposta può essere questa: l'aumento, anche se, presumibilmente transitorio, del petrolio, che ieri veniva quotato fino a 25 dollari al barile, sta mettendo a dura prova l'abilità della Federal Reserve di governare, sul filo del rasoio, l'economia americana, nel tentativo di evitare contemporaneamente la recessione e l'inflazione. Se il petrolio aumenta, il ribasso dei tassi di interesse diventa pro-



Contrattazioni sul prezzo del petrolio alla borsa di Londra

blematico, perché appunto cresce il timore dell'inflazione, ma se i tassi non scendono i segnali di recessione che provengono dagli Usa potrebbero rapidamente andare oltre le aspettative più pessimistiche. Ieri il Wall Street Journal riportava gli esiti di un'indagine sui risultati finanziari delle 639 maggiori imprese americane: nel secondo trimestre di quest'anno, i profitti sono calati dell'11 per cento, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, dopo che, nel primo trimestre erano già calati del 18 per cento. L'industria americana risente pesantemente del rallentamento della domanda interna, ma, soprattutto, in alcuni settori chiave, come quello automobilistico, non regge la concorrenza del giapponese. La caduta del dollaro, quindi, sarebbe benefica per le impre-

se americane, consentendogli una maggiore penetrazione sui mercati esteri. Ma, il tentativo di evitare una recessione attraverso la svalutazione della moneta incontrerebbe forti resistenze. Non è un caso che la Borsa di Francoforte abbia subito ieri un ribasso superiore alla media e che la stessa sorte abbiano subito i titoli «automobilistici», come quelli della Daimler-Benz o della Bmw. Quando il dollaro cala, per le esportazioni tedesche la vita si fa più difficile.

In sostanza, possiamo dire che la «crisi del golfo» è capitata in un momento che definiremmo «meno opportuno» è un esultimismo. Ormai fra gli operatori finanziari, di fronte ai dati sul rallentamento dell'economia americana, si era diffusa l'aspettativa - corroborata dai movimenti della Fed - di una imminente riduzione dei tassi di interesse. La cosa poteva, come altre volte, funzionare, ma ecco che l'inaspettata mossa di quello che adesso viene definito il «ditatore irakeno», nel lontano e turbolento scacchiere mediorientale rischia di mandare tutto all'aria. La riduzione dei tassi, a fronte del calo dei profitti delle imprese, del forte indebitamento, della necessità di reperire risorse per nuovi investimenti è vitale. Ma come farlo adesso che il prezzo del petrolio fa un balzo in avanti e alimenta spinte inflazionistiche?

Tutto questo fa crescere i rischi: anzitutto quello che si proceda in ordine sparso, cercando di scaricare sugli «altri» un'eventuale recessione e dunque accrescendo le guerre commerciali e le protezioni. Bisogna tenere presente che gli sconvolgimenti che hanno messo in discussione gli equilibri internazionali dell'epoca della guerra fredda stanno provocando conseguenze economiche non trascurabili. L'economia tedesca è alle prese con i problemi (e i costi, non del tutto chiari) della riunificazione, mentre oltre alle cose che abbiamo già detto, l'economia americana deve fronteggiare una non facile riconversione dell'industria militare. Secondo il Wall Street Journal, negli ultimi tre anni e mezzo l'occupazione in questo settore è caduta del 5,2 per cento (sono andati perduti 84 mila posti di lavoro) e se gli ordinativi della difesa continueranno a diminuire a questo ritmo, le previsioni sono di una ulteriore perdita di altri 400 mi-

liardi di posti di lavoro. Tutto questo non facilita il raggiungimento di nuovi equilibri economici, a livello internazionale. Ciò, fra l'altro, è dimostrato dal diverso atteggiamento di Usa e Cee nei confronti del sostegno economico ai paesi dell'Est Europa e alla perestrojka gorbacioviana, che stanno provocando tensioni all'interno della banca predisposta a questo compito.

La «crisi del golfo» ha accentuato tutti questi problemi, complicandone la gestione. Il Giappone che è fortemente dipendente dal petrolio mediorientale si è dovuto adeguare, all'ultimo momento, alle sanzioni decise dall'occidente nei confronti dell'Irak. Ma ne paga le conseguenze: a Tokio il dollaro ieri è andato avanti sul yen. Un segnale di fiducia e preoccupazione.

## Le Fiat a picco Da fine giugno tonfo del 22%

MILANO. Lo scorso 26 giugno il titolo principale della Fiat veniva quotato in Borsa 10.160; ieri lo stesso titolo valeva 7950 lire: un calo del 22% in poco più di un mese. Nella seduta di ieri il titolo Fiat ha perso circa il 6%. Non è frequente una batosta del genere, soprattutto se si tratta delle azioni della più importante società italiana. Colpa, certo, delle nuove minacce di guerra che vengono dal Golfo Persico, ma non è sufficiente questa spiegazione per comprendere appieno il travaglio dei titoli Fiat. La data del 29 giugno non è stata scelta a caso. Proprio in quel giorno l'avvocato Agnelli annunciava all'assemblea degli azionisti, che il 1990 sarebbe stato un anno meno prospero di quello che lo aveva preceduto. Naturalmente Agnelli non era certo in grado di prevedere il riacutizzarsi della tensione in Medio Oriente, ma è stata sufficiente quella considerazione a far precipitare il titolo in Borsa. «A dimostrazione che la casa torinese - scriveva in questi giorni un commentatore di problemi economici sul quotidiano della Confindustria - continua a rappresentare il termometro dell'economia nazionale, è bastato far balenare la possibilità di un arresto, si badi bene di un arresto non di una cadu-

## Dollaro in caduta libera da Parigi a Hong Kong

ROMA. Per il momento dobbiamo parlare di un altro «black monday», un altro «lunedì nero». Ma non è escluso che domani i giornali si trovino costretti a ricorrere a metafore anche più lugubri. Il dollaro è ormai in caduta libera, e sono molti gli operatori convinti che la situazione sia soltanto destinata a peggiorare. Più che la guerra del Golfo, infatti, è la stessa situazione economica interna a spingere la divisa americana al ribasso. Cosicché appaiono dettate più che altro dal panico le invocazioni di quanti - tra gli addetti ai lavori - arrivano addirittura a chiedere un intervento armato statunitense in Iraq. Qualche cambista tra l'altro sarà rimasto deluso dalla mancata invasione dell'Arabia saudita da parte delle truppe di Baghdad, che avrebbe provocato l'immediata reazione americana, stando almeno alle dichiarazioni di Bush. E invece la situazione di stallo ha paradossalmente finito per nuocere al biglietto verde. L'entrata in scena dell'esercito Usa, infatti, avrebbe probabilmente restituito un po' di fiato al dollaro,

ma per quanto tempo? Il ragionamento insomma, a parte la sua cinica brutalità, sembra peccare di eccessiva «fiduciosità».

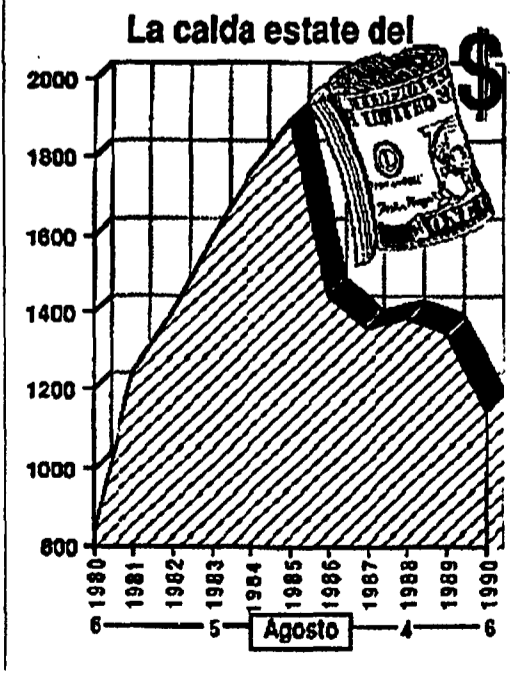
Dopo avere aperto a 1152, ieri a Milano al termine delle contrattazioni il dollaro è stato fissato a 1153,5 lire, contro le 1166,1 di venerdì scorso, nonostante la Banca d'Italia sia intervenuta sul mercato acquistando 59 milioni di dollari. La quotazione più bassa dal 23 settembre 1981, quando chiuse a 1155,75 lire. Tanto per fare un paragone più ravvicinato, basti pensare che lo scorso anno di questi giorni la divisa americana era attestata a quota 1350, e che nell'agosto del 1988 sfiorava le 1400 lire. In termini percentuali la perdita è stata dell'1,07% rispetto a venerdì, e dell'8,8% rispetto all'inizio dell'anno, quando viaggiava intorno alle 1260 lire. Lo scivolone è proseguito a Wall Street, dove in apertura veniva scambiata intorno alle 1151,25 lire, pur facendo segnare un lieve rialzo nel corso della mattinata.

Ma anche nei confronti delle altre monete il dollaro faceva registrare perdite pesantissi-

me. Sfiorata a Francoforte la soglia dell'1,58 rispetto al marco: il fixing di 1,5765 è addirittura il più basso fatto segnare in tutto il dopoguerra. E lo stesso è accaduto ad Amsterdam per quanto riguarda il rapporto con il fiorino. Ma la caduta è stata generalizzata un po' ovunque. Da Parigi, dove è sceso sotto la barriera dei 5,3 franchi, a Londra, a Hong Kong. In questo panorama l'unica eccezione è stata quella rappresentata dalla Borsa di Tokio, dove le preoccupazioni per la crisi del Golfo hanno evidentemente preso il sopravvento su quelle per il cattivo andamento dell'economia statunitense. La valutazione dello Yen, che ieri sul dollaro ha perso 0,15 punti chiudendo a quota 149,50, risente in particolare della convinzione che la moneta nipponica sia particolarmente esposta alle oscillazioni dei mercati petroliferi, vista la fortissima dipendenza giapponese dalle forniture di greggio. Una convinzione che si è andata rafforzando in questi giorni, dopo l'embargo disposto da Tokio nei confronti delle importazioni di petrolio da Iraq e Kuwait.

La crisi economica interna è la prima causa del crollo della moneta americana

## Sul biglietto verde non spara solo l'Irak



CLAUDIO PICOZZA

ROMA. Un crollo annunciato, quello del dollaro. La scorsa settimana divisa americana ha chiuso le contrattazioni a Milano a 1166,10 lire. Il lagosto ha toccato il livello minimo di 1165,35 lire. Il rapporto marco-dollaro ha raggiunto quota 1,59, un valore assai prossimo al minimo storico del secondo dopoguerra. Ora anche questi argini sono stati sfondati. Vediamo di capirne le ragioni, anche al di là della crisi del Golfo Persico.

Come è noto la debolezza della moneta statunitense è da mettere in relazione alla fase di rallentamento dell'economia che ogni giorno di più conferma la necessità di una sensibile riduzione dei tassi di interesse. In luglio peraltro la disoccupazione è salita al 5,5%, il 5,2% nel mese precedente. L'obiettivo di un efficace governo della dinamica dei prezzi attraverso il mantenimento di elevati tassi di interesse sta creando dunque gli effetti indesiderati sullo sviluppo produttivo. Per diversi mesi la Federal Reserve (la Banca centrale Usa) ha cercato di

mantenere un precario equilibrio fra il controllo della inflazione da un lato e il mantenimento di un accettabile livello di sviluppo economico dall'altro. Le statistiche sulla produzione, sul consumo e sui livelli occupazionali spingono però ora l'ago della bilancia verso un rilancio dell'economia e la riduzione dei tassi diviene pertanto inevitabile. Ed il ribasso dei tassi ancorché sia stato manovrato finora in modo piuttosto contenuto dalla Fed ha nei fatti creato un'aspettativa che sta modificando i comportamenti e le scelte degli operatori finanziari. In sostanza al dollaro sta venendo meno quel sostegno che per tutta la prima parte dell'anno gli aveva consentito di fronteggiare senza particolari problemi le altre principali monete antagoniste, prima fra tutte il marco.

Il mercato dei capitali sta già prevenendo la prospettiva di una riduzione dei tassi americani spingendo i rendimenti sul dollaro Usa a livelli inferiori a quelli praticati sul marco te-

desco per tutte le scadenze. Fino a pochi giorni fa era invece più conveniente investire in marchi solo per le scadenze superiori ai sei mesi. Il dollaro è dunque in caduta libera per mancanza di compratori che fanno capolino sul mercato senza eccessiva convinzione per effettuare operazioni di copertura o in presenza di fattori internazionali, come la crisi del Golfo, che fanno riscoprire alla moneta americana il valore di bene rifugio. La crisi del dollaro tuttavia a ben vedere non dovrebbe disturbare eccessivamente, per il momento, le autorità statunitensi.

In primo luogo c'è da dire che la fase di rallentamento dell'economia americana può trarre un indubbio giovamento da una svalutazione del dollaro che consentirebbe un rilancio delle esportazioni. Un ribasso dei tassi di interesse giova per altro all'andamento delle Borse valori aprendo la prospettiva di un rialzo degli indici azionari. I paesi industrializzati vedono nel calo del dollaro un modo per compensare i recenti aumenti del petrolio. Ovviamente a lungo andare un dol-